

L'ANTICIPAZIONE

Ha sedici anni, ruba, stupra e uccide; è il bambino-soldato protagonista del romanzo del congolese Emmanuel Dongala. Uno squarcio su un fenomeno diffuso in molte aree del mondo

di Emmanuel Dongala

Prima di metterci in moto per l'attacco, Giap ha iniziato a distribuire i compiti come un vero capo. Oltre alle mie armi che pesavano già come sassi, mi ha chiesto di trasportare il lanciaraazi, un affare alto quasi il doppio di me e terribilmente pesante. «Ehi, oggi il lanciaraazi tocca a te, Lufua Liwa» mi ha detto. Ah no! Come lui non era più Pili Pili, io non ero più Lufua Liwa bensì Matiti Mabé. Mi sono reso conto che non gli avevo detto di aver cambiato nome. Adesso, saperlo e ricordarlo conveniva a tutti, anche a lui. L'ho guardato negli occhi e ho proclamato: «Matiti Mabé, d'ora in avanti mi chiamo Johnny Matiti Mabé!». Si è messo a ridere. Vedendo lui, hanno riso anche gli altri. «Nel senso di erba cattiva come l'inutile sterpaglia? Allora ti chiamerò Sterpaglia». Gli altri hanno riso di nuovo. Ribollivo di collera. Ho pensato di ucciderlo, Giap, e con il pensiero la mano mi è scivolata verso l'Ak-47. Ma il mio cervello che lavora alla svelta ha capito che lui si era già attaccato al bicipite il grigi (un amuleto, ndr) che lo proteggeva dai proiettili. Quel grigi, quando funzionava a potenza ridotta, trasformava le pallottole in zolle di terra umida; alla massima potenza, invece, le faceva rimbalzare sul corpo e tornare a colpire chi li aveva sparati. A quel punto, solo l'arma bianca poteva penetrargli il corpo e ucciderlo. Ho pensato al pugnale che portavo appeso al cinturone. Sarei balzato su di lui come una pantera e gli avrei trafitto il cuore. Tuttavia ho mantenuto la calma, non perché il suo torace gonfio di muscoli mi facesse paura, ma perché avevo capito che in realtà non parlava con malizia; dal momento che non era una cima, ignorava che la sterpaglia fosse erba secca, non erba cattiva. L'erba secca la brucano le capre quando non trovano altro da mettere sotto i denti, ci coronano sopra i bambini quando giocano a calcio e la usano i poveri per riempirci il

Li chiamano i «Mata Mata» hanno nomi come Rambo Caimano e sono adolescenti

Johnny, ragazzino «dà-la-morte»

IL LIBRO

Qui accanto pubblichiamo parte di un capitolo di *Johnny Mad Dog* dello scrittore congolese Emmanuel Dongala, edito da Epoché. Il libro racconta di Johnny, un ragazzino di sedici anni che nel Congo della quotidiana violenza della guerra civile ruba, stupra, saccheggia e abbatte tutto quello che si trova davanti. Sotto le finestre delle ambasciate occidentali adolescenti imbevuti di immagini cinematografiche giocano alla guerra facendosi chiamare «rambo» e uccidendo per una parola sbagliata. In quel drammatico periodo Dongala è riuscito a lasciare il suo paese e a raggiungere gli Stati Uniti grazie all'aiuto dello scrittore Philip Roth che Dongala aveva conosciuto durante i suoi studi in America. Roth gli farà anche ottenere un cattedra di chimica al *Simon's Rock College* a Great Barrington. Emmanuel Dongala parteciperà a un incontro con Fabio Gambaro al Festivalletteratura di Mantova, venerdì 8 settembre (ore 17.30, Chiosstro di Santa Paola).



Bambini-soldato congolese

letto perché non hanno i soldi per un materasso di gommapiuma. Ma Giap evidentemente non ci arrivava. Quindi gli ho ripetuto, senza arrabbiarmi, per istruirlo, che la sterpaglia non era un'erba cattiva come me. Senza prestare la minima attenzione a quello che gli avevo appena detto, ha ripetuto: «Sterpaglia, per l'attacco di stasera il lanciaraazi lo porti tu». D'accordo, accetto che Giap mi chiami Sterpaglia, ma per tutti gli altri sono Matiti Mabé. Dove passo io, l'erba non ricresce e non ha il tempo di seccare! Sennò finisce male. E invece no, non lo avrei portato quel lanciaraazi; perché non lo faceva fare a Idi Amin, che si vantava di essere più grosso di me? In effetti, era gigantesco. Una volta l'avevo visto sollevare da solo un frigorifero per metterlo in un veicolo che aveva il requisito per andare a razzare il negozio di un mauritano; noi, invece, facevamo fatica a sollevare un congelatore in tre. Ovviamente si era tenuto il frigo. Nessuno aveva osato contenderglielo, tranne me; normalmente avremmo dovuto spartire il bottino. Si era arrabbiato e aveva iniziato a insultarmi. L'avevo segnalato al maggiore Rambo, che all'epoca era il nostro capo. Lui non aveva voluto accusare Idi Amin, forse aveva paura di lui. Invece aveva fatto il culo a me mentre Giap, che si chiamava ancora Pili Pili e a cui avevo rivolto il mio sguardo, non era neanche intervenuto in mio favore. Anzi, si era messo a sghignazzare con quella sua rozza risata stupida. Aveva cercato di perorare la mia causa solo Caimano, che era mio amico e rispettava la mia intelligenza. Ebbene, adesso sono Matiti Mabé e non mi lascerò mettere i piedi in testa, visto che il mio equipaggiamento prevede

già una tonnellata di munizioni. Volevo guardare Giap negli occhi e dirgli che non avevo nessuna intenzione di accollarmi quel lanciaraazi e che dovevo farlo portare a Idi Amin, però ho rivisto attaccato al suo bicipite il sacchetto di grigi di pelle concia color saliva tinta di nocce di cola masticata e sputata; non soltanto lo proteggeva dai proiettili, ma lo rendeva furioso come un toro e cattivo come un gorilla. Quando lo portava non ascoltava nessuno, non temeva nulla, si arrampicava su una palma in un quarto di secondo ed era meglio non azzardarsi a dirgli qualcosa di sensato. Quando uno è intelligente sa scegliere gli scontri; solo le donnette agiscono d'impulso e bisticciano per qualunque sciocchezza. Io non ero certo una donnetta ed ero il più intelligente del gruppo; non solo l'avevo fatto capo; mi chiamava Giap grazie a me. Mi doveva tutto. Quindi ho pensato che era meglio caricarmi in spalla quel lanciaraazi sen-

za impuntarmi e con disinvoltura. In questo modo avrei impressionato sia lui sia tutta la banda, Idi Amin compreso. Avrei dimostrato che i muscoli ce li avevo anch'io: bicipiti, pettorali, addominali e polpacchi. Giap avrebbe capito che su di me poteva contare e gli altri che ero uno con cui bisognava farli, i conti. Perciò ho sollevato il lanciaraazi senza fare storie e me lo sono caricato in spalla. Ci siamo messi in marcia. Era il crepuscolo. Non so se avevamo attaccato per caso o se Giap avesse ricevuto istruzioni precise, comunque eravamo i primi a ritrovarci da-

Ha trasformato i fuggitivi in torce umane che si dibattevano urlando di dolore. Era divertente

vanti alla sede della radio e della televisione. Ho lanciato il mio primo razzo su uno dei due blindati che sorvegliavano l'ingresso. È praticamente esploso e anche l'altro ha preso fuoco. I soldati nemici hanno sparato per un po', poi c'è stato un fuggi fuggi generale. Con il suo lanciaraazi, Caimano ha trasformato i fuggiaschi in torce umane che si dibattevano a terra urlando di dolore. Era divertente. Sembravano tanti porci che strillavano. Ci siamo scagliati verso gli edifici, Giap in testa. Va detto che in queste cose era un vero capo. Se un giorno perdesse la vita durante un combattimento, anche se fossi io a ucciderlo per prendere il suo posto, direi sempre che era un prode tra i prodi. Il direttore della radio è uscito accompagnato da alcuni giornalisti; tenevano le braccia ben alzate per mostrare che non avevano armi e anche per far capire che erano solo dei civili, poveri funzionari che facevano il loro

lavoro e che si arrendevano. Giap si è avventato sul loro capo, gli ha afferrato le testa e il mento, abbiamo sentito un *crac!* e l'uomo si è accasciato a terra. Wow! Era una tecnica che avevo visto nel film *Missione Cobra II*, ma non sapevo che Giap la conoscesse. Quel tizio era un colosso! Dovevo impararla, anche solo per riserarla a Idi Amin. Gli altri giornalisti si sono buttati in ginocchio per chiederci perdono, implorarci di risparmiarli la vita. Non sono stato neache a sentire. In due o tre abbiamo svuotato in contemporanea i nostri caricatori. Peggio per loro: non dovevano fare propaganda a quel regime e al suo presidente nemico del popolo e della democrazia, genocida che non rispettava i diritti umani. Mi sembra fosse questo che ci avevano detto di ripetere. Non dovevano trattarci da ribelli e banditi. Ho sostituito il caricatore della mia arma e ho proseguito la corsa verso gli edifici della parte destra.

EVENTI Parte oggi la kermesse del «Festivalletteratura»: P. D. James, Amartya Sen e tanti altri

Mantova, un decennale con Dante

La signora del giallo, P.D. James, e il signore algerino del «noir» nascosto dal suo pseudonimo femminile, Yasmina Khadra, il romanziere indiano Vikram Seth e il saggista svizzero, specializzato in polemiche al calor bianco, Jean Ziegler: da oggi fino a domenica, con un esercito di altri narratori e poeti, ma anche scienziati e filosofi - da Amartya Sen a Farian Sabahi, da Yuri Druzhnikov a Ryszard Kapucinski, oltre al plotone di italiani - si aggireranno nelle piazze e nelle vie di Mantova per la decima edizione del Festivalletteratura. Alla boa del decennale, il festival si presenta in condizioni vigorose: saranno due-

centosessanta gli appuntamenti tra i quali il visitatore potrà scegliere. Se, per festeggiarsi, quest'anno il Festival si è fatto omaggio di un fumetto disegnato dalla giapponese Yocci, per il resto tutto procede secondo consuetudine: anche quest'anno la festa «divora» in città nuovi spazi e per la prima volta si apriranno il Bosco Fontana, alcuni giardini privati, l'area universitaria e la chiesa di Santa Maria Vittoria. Tra i percorsi tematici segnalati ai visitatori, quelli sulle letterature migranti, cultura balcanica, questioni ambientali, guerra, viaggio, rapporto tra centro e periferia. Novità dell'edizione 2006, dodici incontri

dedicati a Dante: l'autore della «Commedia» ritratto con la musica, la scienza, l'arte, la psicanalisi e la letteratura, con Edoardo Sanguineti e Jacqueline Risset, Achille Bonito Oliva e Fatos Lubonja. Altra novità, il ciclo di film che esplorano vite e città di scrittori e intellettuali ovvero luoghi della letteratura: la vita di Karen Blixen e la New York di McSweeney's, la morte di Benjamin e il Canada di Douglas Coupland. Ricchissimo, come sempre, il programma per i più piccoli: oltre 100 appuntamenti per bambini e adolescenti.

Maria Serena Palieri

CORSI E RICORSI La richiesta dello «stato d'eccezione» per fronteggiare il nemico nella storia del pensiero politico da Carl Schmitt ai suoi epigoni attuali

«Poteri d'emergenza contro la guerra»: la tentazione totalitaria del liberale Panebianco

di Bruno Gravagnuolo

Sovrano è chi decide nello stato d'eccezione. Ricordate Carl Schmitt? Nelle *Categorie del politico*, opera del 1929 del giurista nazionalsocialista, quella formula alludeva al ripristino creativo della vera sovranità. Oltre la neutralizzazione della tecnica, e oltre i vincoli dello stato liberale. Criterio della norma diveniva così l'eccezione, liberamente interpretata dall'esecutivo o dal capo, fuori dagli impacci della legalità consolidata e del legislativo. In vista di una politica ricondotta alla sua verità più intima, esistenziale, e proprio nell'avver-

sione spietata al nemico. Concezione guerresca perciò quella di Schmitt, belluina. Costanziale ad un'idea guerresca della politica, che legittimò a fondo il regime delle camicie bruno nel suo nascere e consolidarsi, di là dei problemi che Schmitt ebbe con le Ss nel 1936. E che non a caso fu osteggiata dal suo grande avversario liberaldemocratico (e filosocialdemocratico) Hans Kelsen. In pari misura avversario delle concezioni iperpolitiche del diritto marxista fondate sulla «volontà della classe operaia». Vecchia storia dunque quella dei

«poteri eccezionali», tanto nella codificazione teologica e raffinata di Schmitt, quanto in quelle sociologiche staliniane, quanto infine in quella profana dei tanti liberali a venature reazionarie che a più riprese nella storia contemporanea hanno invocato quei poteri a difesa della «salus rei publicae» insidiata dal disordine interno o dal nemico alle porte. E necessario ricordare il primo Mosca, Salandra, Sonnino, Vittorio Emanuele Orlando, Crispi, tutti invocanti la «prerogativa regia» contro i sovversivi, per rinfrescare la memoria del problema in casa nostra? E invece sì, *repetita iuvant*. Specie quando c'è chi rimastica

da «liberale» ritormelli illiberali come quelli sopra rievocati, malgrado la prova funesta che hanno dato nell'esperienza storica e malgrado la catastrofe dei totalitarismi. Capita infatti che oggi un «liberale doc» come il professor Angelo Panebianco, politologo che almeno dovrebbe conoscere i «fondamentali», si spinga senza alcun imbarazzo e con paludata dottrina a invocare i «poteri d'emergenza dell'esecutivo» in base allo «stato di guerra» (sul *Corsera* di sabato scorso). Senza che nessuno lo abbia rinviato energicamente a darsi una calmata e a meditare con più senno su fatti e concetti.

Lo hanno fatto a modo loro Caselli e Scalfari - dopo un primo articolo del 15 dello stesso Panebianco - rilevando che un codice di pace basta e avanza per affrontare il terrorismo islamico. Ma il punto in verità non è solo questo e l'obiezione non basta. Perché? Ma perché la tesi di Panebianco è sbagliata da cima a fondo. Poggiate com'è sul presupposto ideologico di una guerra totale ormai in atto tra tutto l'Islam politico e il mondo occidentale. Al punto che in tale visione non c'è alcuna differenza tra sunniti e sciiti, tra Hamas e l'integralismo iraniano, tra fratelli musulmani e palestinesi, tra moderati anticoccidentali e Al Quaida, tra

Hezbollah ed emiri arabi. Con il bel risultato di tramutare un conflitto latente e visibile tra mondo islamico (variegato al suo interno) e Occidente filo-Usa, in una guerra totale tra mondi senza differenze di sorta. E dove alla fine il terrorismo, trasformato da Panebianco in avanguardia rappresentativa dell'Islam, riceve la sua più alta legittimazione politica. Che altro significa infatti decretare lo «stato di guerra» contro il terrorismo - con privazione delle garanzie di legge *ad libitum* dell'esecutivo - se non fare di Al Qaeda lo scudo operativo di tutto l'Islam politico? Un esito catastrofico, destinato a replicare ottusamente

l'impostazione fallimentare di Bush e della sua guerra infinita. La quale, oltretutto, nelle sue ricadute legali, è sotto il tiro della Corte federale Usa, che ha intimato a Bush di fare i processi, ponendo fine agli illegalismi del Patriot act. Altra assurdità di Panebianco: la critica alla magistratura unica guardiana della legalità in questo frangente. Ma il guardiano in democrazia è sempre il parlamento! Anche negli Usa e in Gran Bretagna. È il parlamento a fare leggi, a conferire poteri e a revocarli. Sempre. Anche in casi eccezionali. Il resto è demagogia da sprovvediti. A digiuno di dottrina e di buon senso.

GERMANIA Il premio Nobel parla in una serata teatrale

Grass torna e se la prende coi i critici

■ La rivincita di Grass. Fiero e battagliero, loquace, in una parola un Grass in gran forma, si è presentato l'altro ieri sera in uno stracolmo *Berliner ensemble* - il teatro dove recita la compagnia fondata da Bertolt Brecht - con accanto un bicchiere di vino rosso, come sempre in occasione di una sua lettura pubblica. Lo scrittore tedesco si è lanciato in una «dichiarazione d'amore a Olivetti». La celebre macchina da scrivere, ricevuta come regalo di matrimonio, gli ha permesso infatti, di realizzare il romanzo che lo ha reso universalmente noto (e grazie al quale ha vinto il Nobel per la letteratura), *Il Tamburo di latta*. Poi si è preso la rivincita su tutti coloro che in queste settimane lo avevano duramente criticato per la confessione, contenuta nel suo ultimo libro, *Sfogliando la cipolla*, di aver fatto parte per alcuni mesi all'età di 17 anni delle Waffen Ss. Obiettivo della polemica del premio Nobel sono stati soprattutto i critici letterari. «Non avrei pensato che potessero scendere così in basso», ha dichiarato tra gli applausi del pubblico. «Con quale diritto - ha poi aggiunto sempre all'indirizzo dei critici - mi si chiede di mettere in piazza un periodo tanto breve della mia vita?». Il nostro compito in quel reparto - ha ricordato - era solo quello di «obbedire e tacere».

La confessione di Grass ha profondamente scosso la Germania. L'anziano scrittore era considerato «la coscienza morale del paese», sempre pronto a denunciare i compromessi e i silenzi dei governanti della ex-Repubblica federale col passato regime nazista. La dichiarazione sulla sua appartenenza al reparto d'élite dell'esercito di Hitler è stata considerata, a più di 60 anni dai fatti, tardiva. Un mistero, quello sul perché abbia taciuto così a lungo sul suo passato che, anche nella serata, non è stato chiarito. Alle domande su questo punto Grass ha risposto elusivamente, rinviando al suo libro dove presenta i fatti nel loro contesto. «Mi affido ai lettori, a quelli che sanno fare le differenze», ha detto rivolgendosi al pubblico. Nelle pagine di *Sfogliando la cipolla* sono raccontati anche episodi che hanno segnato la sua personalità come l'aver fatto finta di niente quando, negli anni della sua fanciullezza, spariva un compagno di classe o un professore di latino. «Sono tuttora in piedi e seguirò a prendere la parola anche in futuro», ha dichiarato infine, ammettendo però di aver sofferto le critiche che in queste settimane gli sono piovute addosso. La polemica ha in ogni caso giovato alle vendite. Pochi giorni dopo la sua pubblicazione, avvenuta alla metà di agosto, il libro aveva già venduto 250 mila copie. E alla fine dello spettacolo gran parte dei 750 spettatori presenti hanno cercato di farsi firmare il libro dello scandalo. Che se ne parli male purché se ne parli.